

MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



10

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017
21 dic 2019 / 20 mar 2020 - Anno III - n. 10 - € 7,50



Alle radici
del Brigantaggio
in Basilicata

La produzione
della polvere da sparo
a Matera

Pionieristico studio
sui licheni
del territorio

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

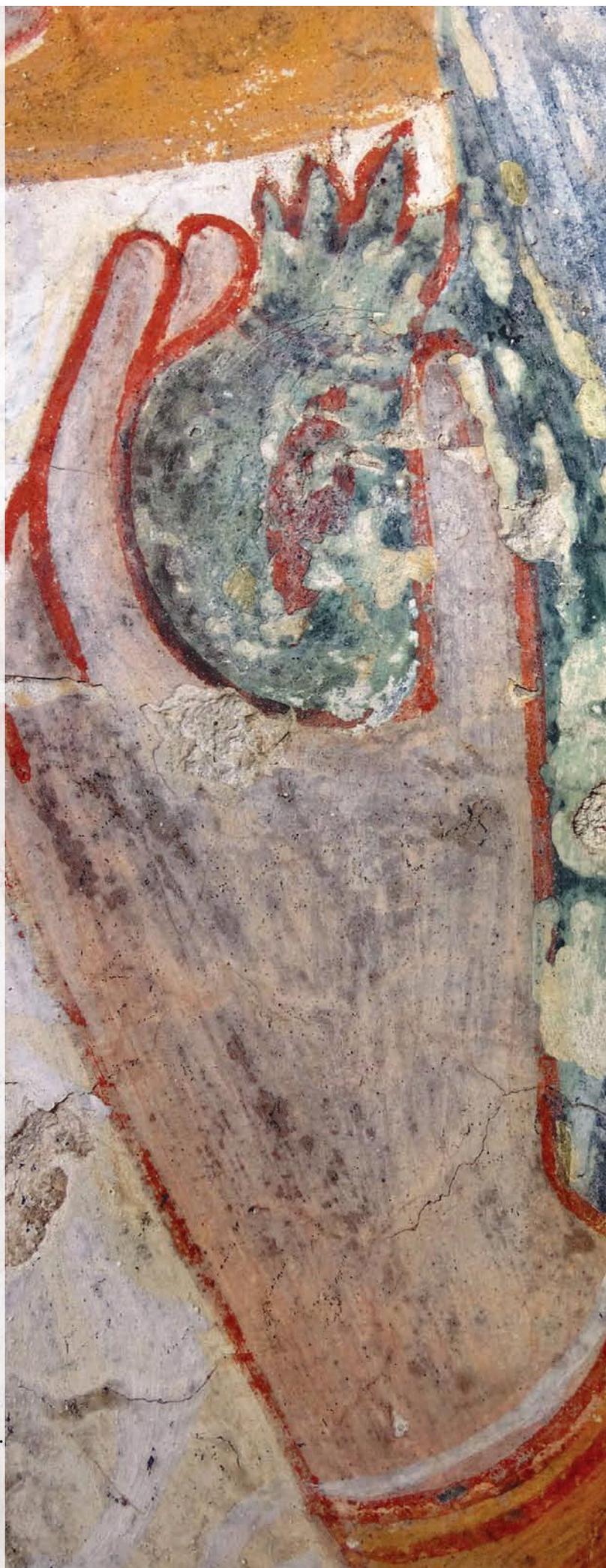
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Lionetti, Pelosi, Le conchiglie di Matera, in "MATHERA", anno III n. 10, del 21 dicembre 2019, Antros, Matera, pp. 80-85.



MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno III n.10 Periodo 21 dicembre 2019 - 20 marzo 2020

In distribuzione dal 21 dicembre 2019

Il prossimo numero uscirà il 21 marzo 2020

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR,
ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

Editore

● Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli,
Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia
Campitelli, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Anna
Chiara Contini, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Ange-
lo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe
Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco
Lionetti, Salvatore Longo, Angelo Lospinuso, Mario Monte-
murro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli,
Gabiella Papapietro, Marco Pelosi, Giulia Perrino, Giuseppe
Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sar-
ra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo, Nicola Taddonio.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su:

www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.

SOMMARIO

ARTICOLI

- 7 Editoriale - L'utopia, sprone e potente passione**
di Pasquale Doria
- 8 I 'salnittrari' e la produzione della polvere da sparo a Matera**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 16 Il nostro paese è l'Arbëria - Katundi ynë është Arbëria**
di Francesca Olivieri e Costantino Bellusci
- 21 L'arrivo dei normanni a Matera**
di Franco Dell'Aquila
- 26 Il Feudo di Picciano tra Seicento e Settecento**
di Salvatore Longo
- 34 Appendice: Trattazione dello stemma di Antonio Capece**
di Marco Pelosi
- 36 Economia e architettura delle colombaie del Materano**
di Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli
- 48 Alle radici del Brigantaggio in Basilicata**
di Antonio Russo
- 53 Appendice: La nascita e l'evoluzione della banda del brigante Coppolone**
di Antonio Russo
- 57 La fine del Brigantaggio in Basilicata**
di Cristoforo Magistro
- 62 Appendice: La fine della banda Coppolone Piombo, propaganda e pillole di Public History**
di Cristoforo Magistro
- 67 Masseria Selva Malvezzi e i suoi segreti architettonici**
di Giovanna Andrulli
- 74 La chiesa rupestre e la contrada di S. Maria delle Catene**
di Angelo Fontana
- 80 Le conchiglie di Matera**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 87 Scrivere la storia attraverso i divieti**
di Pasquale Doria
- 92 Luigi Schiuma, il Podestà materano che fu prigioniero in Himalaya**
di Nicola Schiuma e Giusy Schiuma
- 100 Appendice: Don Luigi Schiuma, mio padre**
di Nicola Schiuma
- 108 I licheni: fascino di una simbiosi**
di Giuseppe Gambetta
- 115 Approfondimento: Camillo Sbarbaro: il poeta dei licheni. Un modo spoglio di esistere**
di Giuseppe Gambetta
- 118 Alcuni dei più comuni licheni del territorio materano**
di Giuseppe Gambetta
- 122 Reportage Wiki Loves Basilicata, gli scatti del cuore**
di Luigi Catalani

RUBRICHE

- 127 Grafi e Graffi**
Il primo labirinto rinvenuto a Matera
di Sabrina Centonze
- 133 La penna nella roccia**
Umidità e degrado delle murature
di Carmine Di Lena
- 136 Radici**
La stella di Natale e le sue sorelle mediterranee
Una messicana alla conquista del mondo
di Giuseppe Gambetta
- 143 L'arca di Noè**
La salamandrina degli occhiali: una segnalazione inaspettata
di Gianfranco Lionetti
- 145 C'era una volta**
Sant'Irene e San Liborio protettori di Matera
di Marco Pelosi
- 150 Voce di Popolo**
Il culto di Sant'Irene nella tradizione popolare
di Raffaele Natale
- 152 Verba Volant**
I luoghi, la memoria, le parole
Antiche denominazioni toponomastiche convenzionali a Matera
di Emanuele Giordano
- 157 Scripta Manent**
La festa della Bruna com'era nel 1788
di Francesco Foschino
- 161 Echi Contadini**
L'uomo e il mulo
di Donato Cascione
- 167 Piccole tracce, grandi storie**
Riusi bellici. I cancelli made in USA di Venosa
di Donato Gallo
- 172 Ars nova**
Vincenzo Blumetti un giovane artista dall'entroterra lucano
di Caterina Raimondi
- 178 Il Racconto**
Gli autobus erano verde scuro
di Costantino Dilillo
- 185 L'editore informa**
Consegnati i Premi Antros 2019
- 187 Speciale Natale**
Tradizioni Materane per il periodo di Natale
di Angelo Sarra

In copertina:

Vista aerea della torre colombaia a base quadrata di Masseria Fornello, con recinzione circolare, presso Contrada Fornello ad Altamura (foto Raffaele Paolicelli - Archivio Antros).

A pagina 3:

Vista interna della torre colombaia a base circolare di Contrada Marinella nell'agro fra Matera e Altamura (foto Raffaele Paolicelli).

Le concerie di Matera

di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi

Nella città vecchia vi erano due ambiti destinati alla concia delle pelli: uno nel Sasso Barisano e l'altro nel Caveoso. Le concerie del Sasso Barisano si trovavano fra il *Ponticello* e la chiesa di San Lorenzo e presso la chiesa di Sant'Agostino; quelle del Caveoso si trovavano tra la contrada della *Cupa* e la *Via Felicia* e vicino il Purgatorio vecchio. È presumibile che in epoca medievale alcune concerie si trovassero nelle vicinanze della chiesa di San Bartolomeo, il Santo protettore dei conciapelli. Presupposti essenziali per l'impianto di questi opifici erano la disponibilità di acqua e la presenza di canali – naturali o artificiali – funzionali allo smaltimento dei liquami derivanti dalle lavorazioni. Nel caso materano i canali naturali utilizzati erano i *valloni* e i loro tributari. Anche gli scarti del macello pubblico (*buccherie*), la cui area si estendeva tra la *Fontana* e l'area mercatale prospiciente la chiesa di San Francesco d'Assisi e il Sedile, venivano riversati in un fosso di erosione detto *Fosso del macello*.

Le pelli più utilizzate nel processo di concia erano quelle dei mammiferi domestici ma non mancavano quelle di alcuni animali selvatici quali il tasso, la volpe e la lepre. In ambienti montani si ottenevano pellicce anche da piccoli carnivori, come la martora, la lontra, il lupo, la volpe o dai roditori come il ghio. Per produrre pelli di particolari animali selvatici si ricorreva al 'forchiatore', specializzato nella ricerca delle tane ('forchie' o 'caforchie') e nella cattura di animali selvatici richiesti dai privati cittadini o dai conciatori. Il 'forchiatore' era anche in grado di reperire favi selvatici osservando il comportamento delle api.

Le pelli giungevano in conceria o fresche, cioè subito dopo lo spellamento dell'animale, o secche. Talvolta vi arrivavano già scorticate e salate e spesso erano aggrinzite e secche. Provenivano dai macelli, dalle 'vuccherie'



Fig. 1 - Conciatore intento a rimuovere il vello da una pelliccia; alla sua destra si scorge un barile colmo di sale. Fonte: <https://www.laconceria.it/conceria/un-tour-nelle-concerie-di-robin-hood-a-nottingham-e-possibile-visitare-le-vache-sotterranee-medievali-e-farci-festa/>

(beccherie), dagli allevatori e dai cacciatori, oltre che dai citati 'forchiatori'.

Il processo di concia

La concia è finalizzata ad evitare la putrefazione delle pelli, determinata dall'elevato contenuto di acqua, e a consentirne la conservazione. Il 60% del peso di una pelle, infatti, è attribuibile all'acqua. I trattamenti a cui erano sottoposte le pelli, differenti in funzione del prodotto da ottenere, richiedevano tempi lunghi. È necessario, in primo luogo, distinguere la concia

delle pellicce, cioè delle pelli che devono conservare il pelo, dalla produzione del cuoio ('coiro'). Le pellicce più diffuse erano ricavate dalle pecore, talvolta anche dalle capre. Le usavano i pastori che ne ricavano il panciotto e le ghettoni. Le pellicce, in fase di concia, non subivano il trattamento di calcinazione a cui si accennerà di seguito.

In generale il processo di concia si articolava in tre fasi: concia, riconcia e rifinitura. La concia prevedeva un bagno prolungato delle pelli, da diversi giorni a tre mesi, in acqua contenente sostanze vegetali ricche di tannino quali galle, ghiande e corteccia di quercia, mallo e corteccia di noce, corteccia di castagno, galle e corteccia di lentisco e terebinto ecc. Sovente alla conceria era associato un 'mulino di frasche', che a volte era di proprietà dello stesso conciatore, in cui si tritavano le sostanze vegetali utilizzate nel processo di concia. Uno di questi è citato a proposito del laboratorio di Cristoforo Corazza a cui era annessa «una certa grotta con molino, e cisterna dentro

Nella pagina seguente: fig. 2 (foto R. Paolicelli). Tutte le immagini ritraggono l'ambiente dedicato ai conciapelle del Museo laboratorio della civiltà contadina di Matera.

Riquadro 1: panciotto per pastore in pelliccia di pecora; Riquadro 2: bilancia per pesare le pelli; Riquadro 3: pelle; Riquadro 4: supporto in calcarenite per la rimozione del vello dalle pellicce. In basso è presente il nucleo abrasivo in calcarenite per la rimozione dei residui organici; Riquadro 5: pellicce; Riquadro 6: laboratorio di conciapelli.

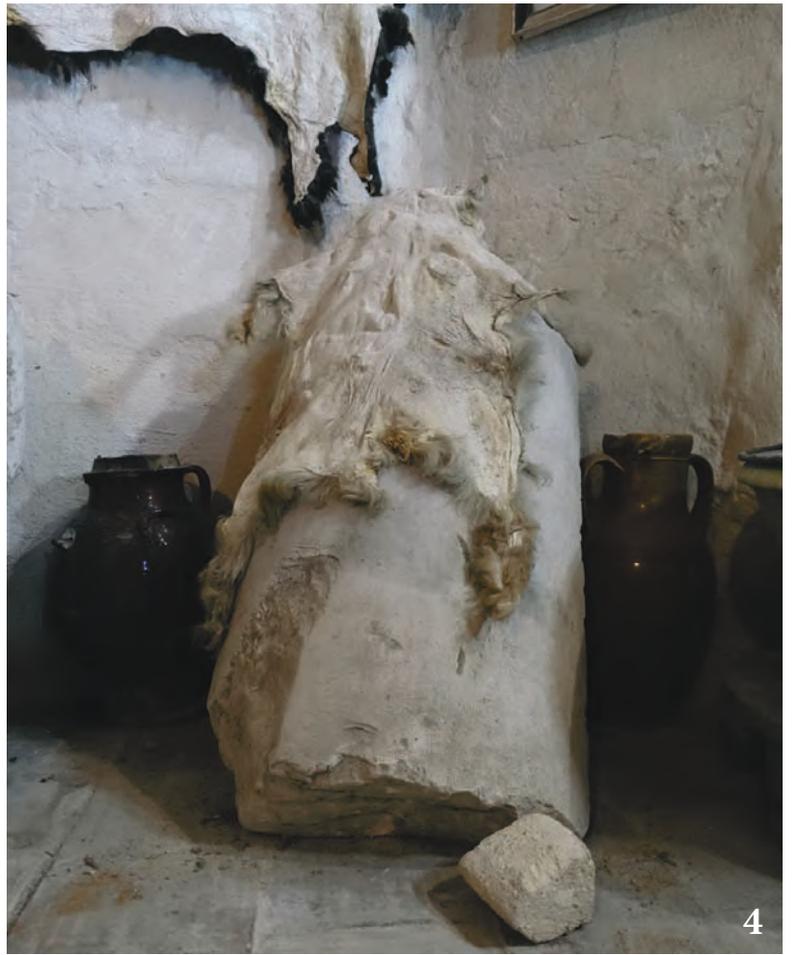




Fig. 3 - Miglionico. Castello. Conceria. Veduta d'insieme (foto R. Paolicelli)

ad uso di congiaria nella contrada di San Nicolò la Cupa, attaccata, e contigua ad un altro stabile seu botega» (ASM 1726, cc. 171v). La stessa chiesa di San Nicolò alla Cupa era stata trasformata in un laboratorio dotato di mulino: *«Il Canonico Don Michele Corazzi per censo perpetuo di grotta, oggi bottega, e molino di frasca rende l'anno ducati quattro e pria era chiesa di San Nicola la Cupa al Conco»* (ADM 1771-1772, c. 28r).

Nelle concerie, inoltre, c'era bisogno di acqua calda per cui al loro interno o all'esterno, vi erano apprestamenti per il fuoco e la bollitura. L'eliminazione del pelo si effettuava con un bagno in acqua calda in cui si introducevano sostanze ricche di tannino e pietre calcaree che avevano subito il processo di calcinazione o calce idrata.

Nel territorio materano sono molto diffuse le 'calcare' cioè le fornaci per la calcinazione della pietra calcarea. Sono strutture di forma circolare aventi un diametro di circa quattro metri e pari profondità. Solitamente sono ricavate sul fianco di una bassa lama dove appaiono come 'torrette'. Alcune di esse sono munite di un condotto per l'apporto di ossigeno; un esemplare di questo genere è ubicato a *Murgia Tirlecchia*. Negli ambienti calcarei sono numerose, se ne trovano anche nei luoghi in cui è presente il cosiddetto 'tufo calcareo'. Sono più comuni nelle zone in cui la roccia calcarea è costituita da arnioni tondeggianti di origine alluvionale, come in contrada *Selva* e dintorni. La calce che vi si produceva

veniva utilizzata sui cantieri edili, per intonacare le cisterne e, in minima parte, nelle concerie. Nel Catasto ostiario di Matera è citato come *«calcarolo»* un tale Carmenio Frangione (Ostiario 1732, c. 147r).

Dopo il bagno di calcinazione si passava ad una immersione in acqua ricca di frantumi di sostanze tanniche con effetto astringente. La durata di tale bagno dipendeva dalla consistenza del pellame da trattare. Nel corso di questi trattamenti i liquidi di concia e le stesse pelli dovevano essere continuamente rimestati per favorire l'assorbimento del prodotto conciante. Tale operazione veniva svolta dal conciatore e dai suoi garzoni che, immersi nel liquido fino al bacino, rigiravano continuamente le pelli. Il cuoio che si otteneva aveva scarsa flessibilità pertanto bisognava ammorbidirlo per mezzo di ulteriori trattamenti in funzione dei manufatti a cui era destinato. Le successive immersioni avvenivano in acqua contenente grassi (si utilizzava anche il cervello bovino) e sterco, in particolare quello dei piccioni, noto come 'colombina'. Nel caso in cui i cuoi fossero stati destinati alla produzione di cinghie e finimenti per gli equini, guaine per armi e utensili (appannaggio dei *corriggiari*), borse, scarpe o selle (prodotte dai *sellai* o *bardatori*) i trattamenti emollienti potevano essere evitati.

La maggior parte del pellame di produzione materana veniva riservata alla calzoleria e alla selleria. Nelle produzioni del sellaio rientravano anche i finimenti, escluse le

parti metalliche come le borchie, i paraocchi, anelli e fibule di giuntura delle cinghie ecc. che rientravano nelle competenze di un artigiano specializzato. Il tratto dell'attuale *Via delle Beccherie* più prossimo a *Piazza Sedile*, nel XVII secolo fu denominato *Via delli Scarpari* per la presenza di botteghe in cui si fabbricavano scarpe su misura.

Nel Catasto ostiario, tra i «*mastri bardari*» e sellai, sono citati Matteo Parente, Giuseppe la Polla di Napoli e Oronzio Buonfiglio mentre tra gli «*scarpari*», Donato Domenico Pino, Paolo Marinaro, Nicolò Domenico Cajone, Pascarello Consale, Cosmo Marcotelli, Nicolò Domenico Di Cuia, Domenico Saverio Passarella, Tommaso Mucciarone. Ai conciapelli si richiedevano anche prodotti da destinare alla realizzazione di zampogne e strumenti da percussione, fra cui il cupa-cupa. Le pelli di agnello e di vitello venivano utilizzate rispettivamente per la produzione di pergamene e per la rilegatura di libri: «*A Mastro Gregorio Caporella per aver conciato un vitello ad uso de libri 0.1.10*» (ADM 1720-1721, c. 41v). È ovvio, in funzione di quanto detto sino ad ora, che nei paraggi delle botteghe dei conciapelli si avvertivano graveolenze mefitiche che diventavano particolarmente nauseanti durante lo smaltimento dei liquami da concia nei vicini canali. Non a caso Giuseppe Gattini annovera il lavoro dei conciapelli tra le «*arti sordide e vili*». Per la concia si usava anche l'allume (solfato di alluminio) ma il composto aveva un costo elevato. In tal caso si deve parlare di concia minerale. L'allume, fin dal medioevo, era estratto in Anatolia; in Italia se ne trovava poco. Le vasche da concia potevano essere scavate nella roccia o costruite in mattoni e materiale lapideo vario, altrimenti si ricorreva ai tini in legno di quercia. La documentazione storica materana non fornisce informazioni utili alla comprensione dell'organizzazione delle concerie. Nella 'platea' del convento di San Francesco è descritto un ipogeo nei pressi della *Fontana Pubblica* in cui «*sono li pilacci per uso di concie di coirame con piscina*» (Platea San Francesco 1682, c. 107v).



Fig. 4 - Miglionico. Castello. Conceria. Particolare di una vasca da concia: al centro il supporto di appoggio delle pelli (foto R. Paolicelli)

Le concerie e le tintorie del Sasso Barisano sfruttavano l'acqua della *Fontana Pubblica* che alimentava anche le vicine cisterne mentre la conceria prossima a Sant'Agostino, citata nella 'platea' del convento, doveva sfruttare unicamente l'acqua piovana delle cisterne: «*possiede oggi il nostro convento ripristinato sotto le sopradette case e giardino situato sotto la sagrestia della nostra chiesa una cantina, due botteghe da conciar pelle*» (ASM 1795-1820, c. 2r). I laboratori del Sasso Caveoso sfruttavano invece l'acqua di falda della vicina collina del *Piliero*.

La datazione di queste strutture copre un arco cronologico compreso fra XVII e XX secolo.

La conceria di Miglionico

A Matera le concerie non si sono conservate a causa dei cambiamenti di destinazione d'uso che hanno subito dopo la loro defunzionalizzazione. Un buon esempio di opificio di questo genere si trova nel castello di Miglionico. Venne alla luce nel 2006 durante i lavori di restauro del monumento. Gli elementi qualificanti per la definizione della struttura sono le vasche per la concia e le fosse per il deposito della calce collocate nei suoi paraggi.

Si trova subito a destra della corte del castello e attualmente è fornita di quattro accessi che davano adito a tre differenti ambienti. Sulla scorta della tipologia può essere inquadrata fra XVIII e XIX secolo. Per la concia veniva prelevata dalla cisterna l'acqua piovana che cadeva nella corte del castello; i liquami di concia venivano smaltiti nel fosso a occidente.

All'interno si distinguono nove vasche da concia. Otto di esse sono semicircolari e addossate ai muri portanti, la rimanente ha forma circolare e non è tangente ai muri. Hanno un diametro prossimo ai 160 cm e una profondità di circa 100 cm. Tutte hanno un corpo centrale che serviva a poggiarvi le pelli immerse nei liquidi di concia per controllarne lo stato di maturazione. Furono costruite prevalentemente con mattoni in terra cotta e qualche elemento lapideo in arenaria locale. La superficie interna mostra tracce residue di intonaco. Il loro margine superiore si trovava a livello del piano di calpestio dell'edificio.

In fase di scavo fu asportato tutto il terreno di riempimento fra le vasche nella speranza di rinvenire in profondità sepolcri di età classica come quelli venuti alla luce in altri ambiti del castello. Le vasche erano ripartite nei tre differenti ambienti. Nell'ambiente centrale, a giudicare dalle evidenti tracce di nero fumo, doveva esserci la 'focagna' per riscaldare l'acqua in cui immergere le pelli. Sarebbe opportuno, per salvaguardarne la conservazione e favorirne la fruizione, reintegrare il terreno rimosso e ripristinare il pavimento.

All'esterno nella corte sono collocate due fosse per il deposito della calce utilizzata per il trattamento di calcinazione delle pelli. Una delle due fosse si trova a sinistra

della conceria, sotto l'arco di sostegno di un camminamento che conduce alle sale superiori del castello; l'altra è ubicata sotto un simile arco su cui si articola una gradinata e si trova di fronte la conceria, vicino alla cisterna. Sulle loro pareti sono ben evidenti i residui di calce. È verosimile che l'opificio fu attivo in un momento di abbandono dell'antico maniero. Ciò può essere giustificato da due considerazioni: una attiene ai cattivi e persistenti odori derivanti dal trattamento delle pelli, che rendevano impossibile la fruizione degli altri spazi per scopi residenziali, l'altro dall'utilizzo delle deiezioni di piccioni e taccole che in gran numero nidificavano (lo fanno ancora) sui tetti.

I conciatori materani

Come si è detto, le fonti d'archivio sono carenti di informazioni sull'organizzazione delle conchiere ma non sono altrettanto avarie di notizie riguardo ai nomi dei conciatori, le loro origini e l'ubicazione dei rispettivi laboratori: Giorgio Corazza, materano, possedeva un opificio sulla strada che conduceva ai Padri Cappuccini (ASM 1830, cc. 92r-94r); Nicola Zicari, originario di Ginosa e Giacinto Tarabillo di Castellaneta, avevano una conceria nella contrada di *San Nicola la Cupa* (Sasso Caveoso) (Ostiario 1732, cc. 17r-v); Francesco Saverio Cimaligno, materano, conciava pelli nella contrada del *Forno del Seminario* (Sasso Caveoso) (Ostiario 1732, c. 43); Bellisario Antonio Tolve, materano, operava come conciatore nella contrada della *Fontana* (Ostiario 1732, c. 331v); Francesco Epifania, materano, aveva un labo-

riorio nella contrada di *San Placido* (Sasso Barisano) (Ostiario 1732, c. 379v); Giosafat Cimaligno, materano, lavorava pelli nella contrada *del Paradiso* (Sasso Barisano) (Ostiario 1732, c. 528r). I nomi di altri conciapelli sono desumibili attraverso la lettura delle carte del Catasto ostiario: Michel'Angelo Quintino, Donato Domenico Dell'Acqua, Nunzio Staffiero, Giuseppe Grazio Leonetto, Giambattista Clementelli, Donato Domenico Chietera, Giuseppe Nicola, Oronzio, Luca e Giuseppe Festa, Nicolò Domenico e Gismondo Braia, Nicolò Lanchicco, Donato Vito Buonsanto, Donato Antonio Virgintino, Cristoforo e Nicolò Angelino, Vincenzo e Giacinto de Rubertis, Partemio Tramutola, Bellisario Antonio Tolve, Donato Domenico, Bellisario Antonio e Giacom'Antonio Caporella, Francesco e Giuseppe Epifania, Giacomo Vitale e Tommaso Tremamundo.

Fonti e bibliografia

ADM 1720-1721, Fondo Capitolo Metropolitano. Cappella minore della Bruna. Libro di introito ed esito del 1720-1721.
ADM 1771-1772, Fondo Seminario. Libro di introiti ed esiti del 1771-1772.
ASM 1726, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Schiuma Giuseppe, n. 40, coll. 329, Protocollo atti vari del 1726, cc. 171v-175r (Matera, 3 agosto 1726).
ASM 1795-1820, Fondo Ufficio del Registro. Monasteri soppressi. Platea del Convento di Sant'Agostino di Matera (1795-1820).
ASM 1830, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio D'Addozio Domenico, n. 72, coll. 1604, Protocollo atti vari del 1830, cc. 92r-94r.
ASM GATTINI, Fondo famiglia Gattini, Busta 11 Plico A Fascicolo 2: Delle ultime aggregazioni alla nobiltà di Matera.
OSTIARIO 1732, ASM, Catasto ostiario della città di Matera (1732).

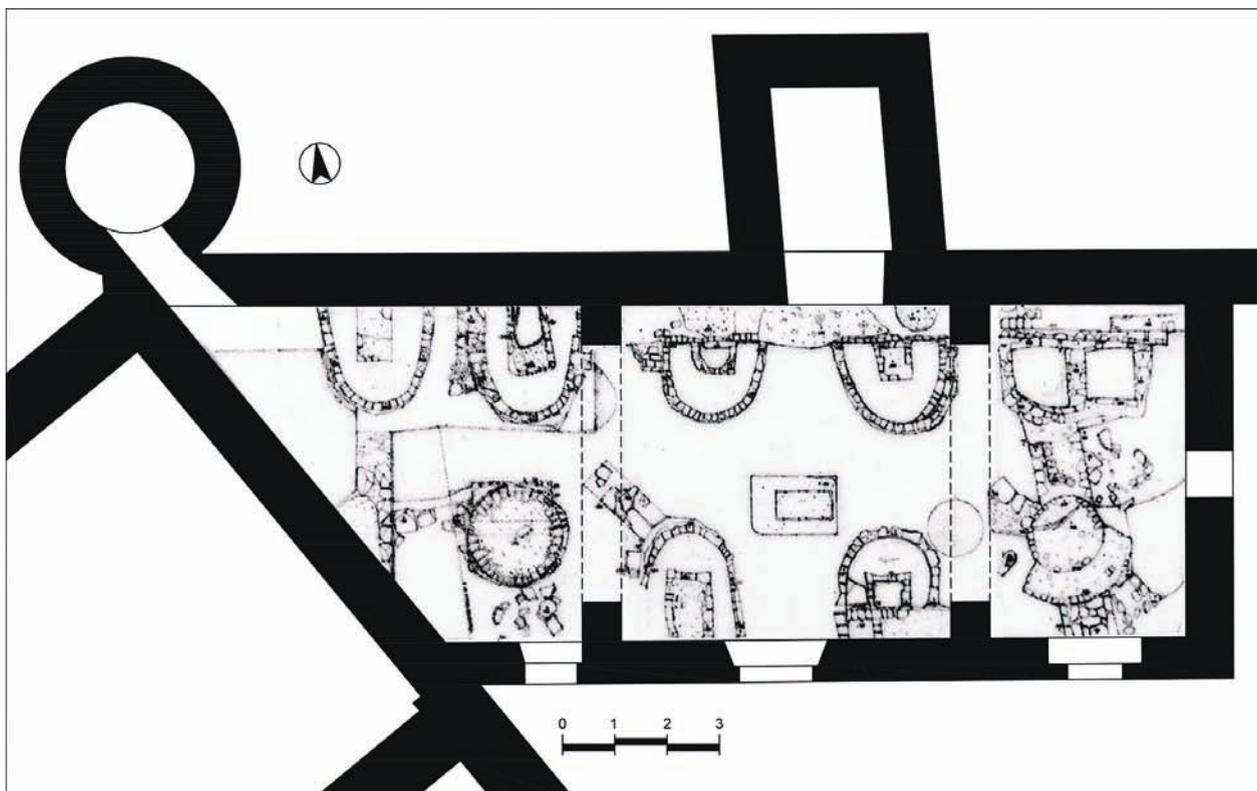


Fig. 5 - Miglionico. Castello. Conceria. Planimetria (Elaborazione di Mathera su rilievo della Soprintendenza della Basilicata)



Figg. 6 e 7 (sotto) - Matera. Interno dell'ultima conceria tradizionale attiva in Contrada Casalnuovo nel secolo scorso. Sul fondo, nonostante decenni di abbandono, è ancora possibile notare la presenza di manti di pelle (tratto da: "Toponomastica dialettale dei Rioni Sassi" di A. Sarra, collana Parcomurgia, 2016)

